



**Proseguono le ricerche dei due alpinisti dispersi sulle Ande**

Proseguono in Perù le ricerche di Battistino Bonali e Giandomenico Ducoli (nella foto), i due alpinisti bresciani dispersi da lunedì sulla parete nord dell'«Huascarán Norte» (6.400 metri d'altezza), la montagna più imponente della «Cordigliera Blanca». A Brescia, dove la redazione del «Giornale di Brescia», sponsor della spedizione, tiene i contatti con il campo base di Chacas, si è saputo nelle ultime ore che sono all'opera due squadre di soccorso. Una ha già ispezionato la base della vetta dell'«Huascarán», compresa la zona da cui erano partiti i due alpinisti, senza trovare però tracce di valanghe o smottamenti. L'altra squadra ha invece raggiunto la vetta dell'«Huascarán», e da lì i soccorritori hanno iniziato a calarsi con dei vercelli per ispezionare le decine di canali in cui è divisa l'ultima parte della parete nord. I cani di acciaio impiegati dagli alpinisti peruviani permettono ai soccorritori di calarsi anche di 300 metri, un'altezza che dovrebbe consentire di scoprire la zona in cui si troverebbero i dispersi, che stando all'ultimo contatto avuto con il campo base, erano arrivati a circa 150 metri dalla vetta.

**Esplode bomba di gas Muore una donna ustionata nuora e nipote**

Una donna di 74 anni, Francesca Ianni, è morta la mercoledì notte, in un centro medico specializzato di Palermo, per le ustioni subite, nella casa del figlio, a Belmonte Calabro, a causa dell'esplosione di una bomba di gas. Le fiamme hanno investito anche la nuora della vittima, Emma Veltri, di 47 anni, ed una nipotina di Deborah Scandola, di tre anni. Emma Veltri e Deborah Scandola sono ricoverate, rispettivamente, nei centri grandi ustionati di Catania e Brindisi. Secondo quanto hanno ricostruito i carabinieri, ieri sera, probabilmente mentre si stava provvedendo ad una sostituzione della bomba, una foga di gas ha investito un focolare che era stato lasciato acceso. Ne è seguita una esplosione che ha provocato l'incendio.

**Arezzo, rubano pietre da un ponte per restaurare la propria casa**

Rubano pietre da un ponte per restaurare la casa. È stata l'amministrazione provinciale di Arezzo a denunciare l'originale furto commesso da ignoti ai danni di un ponte che si trova sulla strada dei Proccacci, nel comune di monte San Savino. In una sola notte sono state portate via un centinaio di pietre, ma i furti pare continuassero, seppure in proporzioni minori, da diverso tempo. Le pietre rubate (la tipica pietra serena toscana) sono vecchie e certamente, secondo i tecnici, sono state destinate ad opere di restauro di qualche cascinale.

**A Roma svastiche in negozi di ebrei**

Quattro grandi segnaici di colore azzurro tracciati la notte scorsa sulle saracinesche di altrettanti negozi: a quasi un anno di distanza dai disordini antisemiti dell'autunno '92, sono riapparse in Roma alcune svastiche. Le croci unciniate sono state scoperte in via Etruria, nella stessa zona in cui erano apparse, nel novembre dello scorso anno, svastiche, scritte e stelle di david gialle. Due dei negozi presi di mira appartengono a commercianti ebrei, i proprietari degli altri due, in questi giorni chiusi per ferie, non sono stati rintracciati. Le svastiche hanno dimensioni di circa 40 centimetri per 40. Lo scorso anno, dopo il primo episodio in via Etruria, le svastiche e le stelle gialle comparvero anche su negozi del quartiere ebraico, nel centro della città. Il 5 novembre, un gruppo di giovani ebrei assalì la sede del movimento politico, punto di riferimento dei naziskin, in via Domodossola. Dopo una lotta a pugni e colpi di bastone, «la ronda» di ebrei riuscì a strappare ai neofascisti una bandiera rossa con la svastica. Gli episodi di quei giorni scatenarono aspre polemiche. I portavoce più autorevoli della comunità ebraica condannarono il gesto dei giovani romani, ma l'opinione pubblica si dimostrò compatta nel chiedere la chiusura dei covi dei naziskin. Così fu poco tempo dopo e i responsabili diffidati dal partecipare a riunioni politiche.

**Aborti clandestini Clinica di Palermo sequestrata**

Il giudice Gianfranco Garofalo ha ordinato il sequestro preventivo del reparto ostetrico e ginecologico della clinica privata Trollo-Zanella, in piazza Fontana a Palermo. Il provvedimento è stato disposto nell'ambito di un'inchiesta su un'organizzazione che praticava aborti clandestini. Il 5 agosto scorso il magistrato aveva emesso cinque ordinanze di custodia cautelare. Erano stati arrestati i medici Vincenzo Mocerca, ginecologo mutualista, Eugenio Carralla, aiuto nel reparto di anestesia e manomazione dell'ospedale Villa Sofia, e Giuseppe Catalano, docente di ginecologia nell'università di Palermo; l'ostetrica in pensione Rosalia Gracifica e Laura Bracco, assistente nello studio di Mocerca. L'inchiesta ipotizza che gli interventi clandestini siano stati eseguiti, oltre che nello studio di Mocerca in via Gotthe a Palermo, già sequestrato, anche nel reparto ostetrico e ginecologico della clinica Trollo-Zanella, dotato di dieci posti letto.

GIUSEPPE VITTORI

Manuela è stata vista per l'ultima volta dieci giorni fa  
La polizia: «Forse è soltanto andata a trovare degli amici al mare»  
La famiglia: «Una fuga? Impossibile, non aveva problemi»  
Ma si indaga anche nel campo delle sue amicizie «spregiudicate»

# Aspettava l'autobus, è scomparsa

## Giallo ad Ivrea, una ragazza di 16 anni svanita nel nulla

Giorni d'angoscia a Strambino, un piccolo centro del Canavese. Da lunedì 2 agosto, risulta scomparsa una ragazza di quindici anni, Manuela Petilli Marchelli. Lunedì aveva pranzato a casa del nonno ad Ivrea, dove due testimoni ricordano di averla intravista tra le 15.10 e le 15.20 al terminal, in attesa dell'autobus che l'avrebbe riportata a casa. Da quel momento non si hanno più sue notizie.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MICHELE RUGGIERO

TORINO. La madre Raffaella e il nonno Lorenzo Marchelli appaiono disperati ai giornalisti che «Manuela non aveva problemi». È una ragazza tranquilla. Non può essere fuggita di casa. Ma, purtroppo, Manuela Petilli Marchelli, sedici anni il prossimo novembre, manca dalla sua abitazione di via Duca degli Abruzzi 72 a Strambino, un piccolo comune ad una quindicina di chilometri da Ivrea, dal 2 agosto scorso. Un silenzio irreale, ingiustificabile per i suoi familiari, per le sue amiche, per il suo ragazzo, Paolo Lombardi, 17 anni, anch'egli di Strambino. La Questura di Ivrea, diretta dal dott. Maurizio Cella, insieme ai carabinieri della caserma di Strambino, stanno cercando ormai da dieci giorni di costruire un quadro d'insieme su cui imboccare una pista d'indagine. Ma, per dove? Un allontanamento volontario? Una fuga al mare, per una vacanza che rompe una routine forse opprimente? Cella dice di crederci, ma con il trascorrere dei giorni anche la convinzione dell'inquirente sembra perdere di smalto, anche se c'è ancora una forte resistenza ad imboccare il tunnel del dramma. «Forse, la ragazza ha deciso di trascorrere le vacanze con qualcuno, ma temendo le reazioni della madre e del suo



Rapiti? Fuggiti? Sono molti i casi irrisolti di ragazzi scomparsi. Clamorosa fu la sparizione, dieci anni fa, di Emanuela Orlandi

vo di malizia e di prevenzione della ragazza.

A quest'ultimo tratto di penna del profilo di Manuela, Paolo, però, non ci crede: «Manuela non si fida di nessuno». Ma, allora, dov'è finita quella ragazzina che sfiora a malapena il metro e sessanta e che la madre descrive «timida e riservata»? Le sue tracce si perdono davanti al terminal degli autobus extraurbani di Ivrea, in un pomeriggio assolato, tra le 15 e le 15.30. A ricordarla è ancora sua conoscente, ma prim'ancora era stato il biglietto a notare una brunneta, dai bei lineamenti, in jeans e maglietta, che curiosamente sostava in uno spiazzo soleggiato nonostante la canicola agostana, anziché consumare un po' di fresco

sulle panchine all'ombra, in attesa della partenza, prevista alle 15.45. In realtà, Manuela avrebbe dovuto prendere il treno. Questo era l'accordo preso la sera precedente con il suo ragazzo, che l'attendeva infatti alla stazione di Strambino. Ma la visita settimanale al nonno si era dilungata. «Non arriverò in tempo alla stazione, prenderò l'autobus», così mi aveva saltato Claudio Nogara, di 27 anni, che organizza il primo giro di telefonate alle amiche ed ai conoscenti della figlia, mentre Paolo controlla gli arrivi dei treni da Ivrea, l'ultimo alle 20. Ed è da quel momento che nella famiglia e tra gli amici di Manuela si sovrappone la paura al dubbio per un'assenza incomprensibile.

Ed è proprio la madre, Raffaella, 53 anni, insieme al suo convente Claudio Nogara, di 27 anni, che organizza il primo giro di telefonate alle amiche ed ai conoscenti della figlia, mentre Paolo controlla gli arrivi dei treni da Ivrea, l'ultimo alle 20. Ed è da quel momento che nella famiglia e tra gli amici di Manuela si sovrappone la paura al dubbio per un'assenza incomprensibile.

## «I soldi per la droga» Guardia giurata spara al figlio: è moribondo

BORGHESESIA (Vercelli). Un'altra famiglia è stata distrutta dal dramma della droga. È successo ieri a Gngnasco, un grosso centro della bassa Val Sesia, dove un padre esasperato dalle incessanti richieste di denaro del figlio tossicodipendente gli ha sparato un colpo di pistola, riducendolo in fin di vita. L'autore del tragico gesto, Giovanni Azzalin, di 51 anni, è una guardia giurata in pensione. Da un paio di anni la vita per lui era diventata un inferno a causa del figlio Gianluca, di 21 anni, che aveva cominciato a bucarsi e continuava a chiedergli forti somme di denaro per acquistare l'eroina presso spacciatori di Borgosesia e di Novara. Finora il padre aveva ceduto, temendo che in caso contrario il ragazzo commettesse qualche reato per procurarsi i soldi. Aveva anche lasciato anticipatamente il servizio da metronotte per rimanere più vicino al figlio e cercare di convincerlo a disintossicarsi. Ma ormai la modesta pensione di Giovanni Azzalin non bastava più a sostenere gli esborzi e l'uomo era anche stato costretto ad indebitarsi.

Ieri, approfittando di una momentanea assenza da casa della madre e della sorella, Gianluca è tornato alla carica col padre. Nessuno sa cosa si siano detti in quei drammatici momenti. I vicini di casa non hanno sentito grida o rumori che segnalassero un violento alterco. Sta di fatto che ad un certo punto Giovanni Azzalin ha perso il lume della ragione. O forse ha messo in atto un disperato proposito che da tempo andava covando. Ha preso da un cassetto dell'armadio la sua vecchia arma di ordinanza, una pistola calibro 7,65, e l'ha puntata contro il ragazzo, premendo il grilletto. Un solo colpo, che purtroppo ha centrato il ragazzo alla testa. Inebetito, Giovanni Azzalin è uscito sul balcone dell'alloggio ed ha chiamato un vicino: «Ho sparato a mio figlio. Telefoni ai carabinieri», gli ha soltanto detto.

Il ragazzo è stato trovato rantolante, ma ancora in vita. Mentre il padre si lasciava ammanettare e condurre via senza dire una parola, Gianluca Azzalin è stato trasportato con un'ambulanza all'ospedale di Borgosesia. Di qui, dopo aver ricevuto le prime cure, è stato trasferito al reparto di neurologia dell'ospedale Maggiore di Novara. I medici hanno diagnosticato un coma irreversibile e disperano di salvarlo.

## Orvieto Detenuto morì per infarto

ORVIETO. Marco Di Rauso, il detenuto di 29 anni di Cassino (Frosinone), morto martedì scorso durante un trasferimento dal carcere di Orvieto a quello di Terni, è stato stroncato da un infarto del miocardio. Lo ha detto il cardiologo nominato dalla famiglia Di Rauso, il professor Marcello Tintori, al termine dell'autopsia, svoltasi ieri a Perugia: «Sono evidenti i segni dell'infarto. Non chiare sono però le cause che lo hanno provocato perché anche in un elettrocardiogramma eseguito poco tempo fa non erano state riscontrate anomalie». Sul corpo non sono stati trovati segni di violenza. Sono stati disposti esami tossicologici per accertare se la morte possa essere collegata a bevande o cibi ingeriti nelle ore precedenti la morte.

Parlano i genitori di Luigi Chiatti, accusato dei due omicidi di Foligno. E il padre di Lorenzo dice: non cerco vendetta

## «All'improvviso abbiamo capito tante cose...»

I genitori di Luigi Chiatti, il giovane di Foligno che ha confessato d'aver ucciso Simone Allegretti (a ottobre) e Lorenzo Paolucci (sabato scorso): «Non ci siamo mai accorti di nulla. Solo quando abbiamo visto tutta quella polizia, abbiamo capito che si trattava di lui, che aveva ucciso...». Il padre di Lorenzo: «Non cerco vendetta. Mio figlio si è vendicato da solo: la sua morte ha fatto arrestare quell'individuo».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «Non ci siamo mai accorti di nulla. Solo quando abbiamo visto tutta quella polizia, quel trabusio davanti alla villetta di Casale, abbiamo capito che si trattava di lui, che aveva ucciso. All'improvviso abbiamo capito tante cose e siamo rimasti sconvolti, mai avremmo immaginato una cosa del genere...». È un brano del racconto fatto

per poi lasciare Foligno ed evitare l'assedio di curiosi, giornalisti, telecamere. Una decisione presa anche per motivi di sicurezza.

«Ultimamente si era fatto più taciturno. Era sempre in mansarda. A scrivere...». Fin dall'inizio, da quando lo abbiamo preso con noi dall'orfanotrofio di Narni, non è stato facile, ma ci abbiamo messo tutto il nostro impegno...». Lo abbiamo spronato a cercarsi una ragazza, a presentarsi a qualche concorso, ormai aveva quasi ventisei anni. Abbiamo provato anche con i corsi di tennis. Niente: non voleva sapere e ultimamente i litigi erano più frequenti. Reagiva male quando gli davamo dei consigli. «Abbiamo cercato di dargli tutto quello che voleva - pro-

segue il racconto, del quale il Messaggero ha pubblicato alcuni brani -». A scuola andava bene, tornava a casa con ottimi voti. Aveva pochi amici. Ragazze? Mai. Per sei anni lo abbiamo tenuto in cura presso una psicologa. Con lei parlava di più. «Quando, ad ottobre, fu ucciso Simone Allegretti, abbiamo seguito la cosa in televisione. Anche noi ci siamo disperati per quel povero bambino...». Adesso è tutto così difficile, ma non possiamo abbandonare Luigi.

Ecco un altro genitore: il padre della vittima, Franco Paolucci (il suo Lorenzo è stato ucciso sabato scorso, a Casale) ha detto ieri al Gr2: «Il destino di mio figlio forse era questo, di fermare quel mostro, visto che gente che dovrebbe essere quantomeno

esperta nel catturare e nel portare avanti determinate indagini non c'era riuscita». Un riferimento esplicito e crudo al fatto che, dopo la morte di Simone Allegretti, Luigi Chiatti era finito in un elenco di persone da controllare, ma non fu mai ascoltato dagli investigatori. Il signor Paolucci ha criticato, inoltre, i giornalisti per aver scritto «cose non vere», per aver riportato «fantasie macabre». «Io non nutro sentimenti di vendetta, anche perché questa dovrebbe essere fatta, eventualmente, nello stesso modo, portando lo stesso dolore alla famiglia dell'assassino. Ma ciò non è possibile».

«Non cerco la mia vendetta personale - ha aggiunto il padre di Lorenzo - anche perché mio figlio ha già vendica-

to se stesso facendo catturare quell'individuo». Infine, il signor Paolucci ha detto che spera non accadano più tragedie del genere, «perché ho visto come era ridotto mio figlio e mi immagino come abbia potuto ridurre l'altro bambino, Simone, visto che probabilmente non avrà avuto neanche un attimo di difesa, di reazione».

Per questo fine settimana non sono previsti interrogatori del presunto assassino. Egli, rinchiuso nel carcere di Perugia, viene tenuto sotto stretto controllo», come precisa il direttore dell'istituto, Roberto Festa. L'altro ieri, interrogato dal giudice per le indagini preliminari Giancarlo Massei, Luigi Chiatti ha detto: «Sono anni e anni che mi tengo tutto dentro».

## Il presidente del Consiglio Ciampi ha «sbloccato» 163 miliardi

### Emergenza-carceri, stanziati fondi per costruire nuovi penitenziari

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Emergenza carceri: qualcosa si muove. Ieri il presidente del Consiglio Ciampi ha sbloccato 163 miliardi destinati all'edilizia penitenziaria. Una misura che consentirà il completamento dei nuovi istituti di Palermo, Sanremo, Viterbo, Castrovillari e Potenza; la ristrutturazione del centro clinico dell'Ucciardone e dei penitenziari di Alessandria, Enna, Verbania, Marassi e Trieste. Cinquanta miliardi, informa il ministero di Grazia e Giustizia, verranno utilizzati per la realizzazione di opere di sicurezza negli istituti di Pianaosa e dell'Asinara, dove sono rinchiusi i più pericolosi boss di mafia, camorra e 'ndrangheta, mentre 10 miliardi serviranno ad avviare i lavori per le nuove

sentati sulla materia.

Ed è sempre di ieri la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale di altri due provvedimenti: il primo riguarda l'aumento di 600 unità nei ruoli della magistratura, il secondo è la conversione del decreto legge del 14 giugno scorso che fissa «nuove misure in materia di trattamento penitenziario ed espulsione di cittadini stranieri consentiti». Le norme - sottolineano al ministero di Grazia e Giustizia - vogliono essere un primo passo verso il recupero dei valori presenti nella legge Gozzini. L'obiettivo è quello di «deflazionare, sia pure per una parte limitata, la situazione creata dal sovrappioppo carcerario, ma le norme si muovono nella direzione di un trattamento rivolto al recupero sociale del detenuto».

Sarà possibile il lavoro dei detenuti in carcere e la possibilità di telefonare senza essere «controllati».

Per quanto riguarda le misure alternative alla detenzione la legge prevede alcune novità in materia di detenzione domiciliare (sarà possibile, quando la pena inflitta è di 3 anni anziché di 2, e quando il soggetto che ne può beneficiare ha più di 60 anni anziché 65) e di sanzioni sostitutive. Sono stati elevati i limiti previsti dalle precedenti norme per la libertà condizionale, la semi-detenzione, e della conversione della detenzione in pena pecuniaria. Infine, potranno essere espulsi gli stranieri in stato di custodia cautelare (per delitti non gravi) oppure detenuti in esecuzione di una pena che non superi i tre anni.

## Detenzione d'armi, respinta la richiesta di scarcerazione

### Niente libertà per Mesina

### Confronto con i «complici»

TORINO. Graziano Mesina, arrestato lo scorso 29 luglio in un appartamento di Asti, insieme ad altre due persone, per detenzione di armi, resterà in carcere. Il Tribunale della libertà di Asti ha respinto la richiesta di scarcerazione presentata dai suoi legali. All'ex bandito sardo, condannato all'ergastolo, il Tribunale di sorveglianza di Torino aveva già revocato giovedì scorso la libertà condizionale, che gli era stata concessa nell'ottobre del 1991.

Le argomentazioni dei giudici contro l'ex re del Supramonte: rischi di fuga e di inquinamento delle prove. A ciò si aggiungono pesanti come macigni le deposizioni di una coppia di investigatori genovesi implicati nell'oscura vicenda, Elio Ferraris e Domenico Anfossi, rispettivamente di 64 e 38 anni. I due - messi a confronto

ancora ieri con Mesina nel carcere di Novara - hanno riconosciuto le primitive versioni: fu proprio l'ex «primula rossa» di Orsofolo a richiedere armi, caricatori e proiettili, quel mini arsenale che venne scoperto dai carabinieri nell'irruzione di via Guattani ad Asti.

Nel faccia a faccia - durato circa 5 ore - «Graziano» si sarebbe difeso con estrema abilità, ma non avrebbe portato elementi concreti a sua discolpa. Secondo Mesina, i suoi accusatori l'avrebbero contattato soltanto per avere in cambio il nome di un buon avvocato nel tentativo di recuperare una parte del denaro investito in «Retemia», la telefinanziaria di Mendella. Il resto, le argomentazioni di Anfossi e di Ferraris, farebbe parte di quel disegno orchestrato dal ministro dell'Interno, dal capo della polizia e dalla magistratura ca-

gliantana, per incastrarlo a causa del suo intervento nella liberazione del piccolo Farouk Kassam.

Di diverso avviso la procura di Asti che avrebbe tra l'altro individuato all'estero - Francia o Svizzera - il rivenditore che avrebbe venduto i caricatori del Kalashnikov ai «corrieri genovesi». Il prezzo richiesto per preparare un sequestro. Un rapimento particolare - forse il figlio di Mendella o forse una sua stretta collaboratrice - per indurre l'ex proprietario di Retemia, attualmente all'estero, a restituire la somma investita - circa 300 milioni - dai due. «Fantapolitica», ha replicato via etere il popolare telefinanziere, in una delle sue trasmissioni condotta da Gigi Moncalvo. Anfossi e Ferraris mentirebbero, avrebbe aggiunto, e soltanto il primo avrebbe ancora un credito di circa 30 milioni. □M.R.

## Il Salvagente abbonarsi è giusto

sostenitore lire 50.000  
6 mesi lire 40.000  
5 mesi lire 33.000  
4 mesi lire 27.000  
3 mesi lire 21.000

Il versamento va effettuato sul conto corrente postale n. 22029409 intestato a Soci de "Unità" - soc. coop. arl via Barberia, 4 - 40123 Bologna specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"